

lutto

PETER HACKS, LO SCRITTORE AMATO DA BERTOLD BRECHT
Dopo una lunga malattia lo scrittore e drammaturgo tedesco Peter Hacks è morto all'età di 75 anni a Berlino. Nato nel 1928 a Breslavia Hacks studiò filosofia e teatro a Monaco di Baviera. Nel 1951 iniziò a lavorare per il teatro, il cabaret e la radio. Il suo primo lavoro teatrale è del 1955, «L'inizio dell'era», che quando andò in scena a Monaco fu notato da Bertold Brecht il quale lo invitò a collaborare al Berliner Ensemble. Risale al 1956 il successo «La battaglia di Lobositz».

qui New York

I LIBRI NON SONO POMODORI

Valeria Viganò

Al rientro delle vacanze scorro come sempre le pagine culturali dei giornali esteri e mi imbatto per l'ennesima volta in un libro di cui abbiamo già parlato in rubrica. Anche il supplemento del *New York Times* dedica attenzione a *A beautiful shadow* di Andrew Wilson, biografia di Patricia Highsmith al quale affianca un testo che ha il medesimo soggetto *Highsmith, a romance of the 1950s* di Marijane Meaker (Cleiss Press, pagine 207, \$14,95). Interessante perché l'autrice, scrittrice lei stessa, è stata amante della Highsmith alla fine degli anni cinquanta e ne descrive bene, confermando le ricerche di Wilson, il carattere difficile, masochista, autodistruttivo, sofferente, inquieto e in lotta con il mondo. E la sua vicenda editoriale che va di pari passo, con romanzi in cui l'umiliazione, il risentimento confluiscono in trame vendicative, e i personaggi sono ambigui e attratti dal lato

oscuro della vita. Tragicamente irrisolta, la Highsmith negli anni, tra sensi di colpa e alcol in abbondanza, perde inventiva e lucidità. Ed ecco il punto della piccola riflessione morale che la sua storia induce e che si ripropone, sfogliando *Le Monde* di questa settimana, in maniera assolutamente attuale. Quando si vede respinta dall'editrice Patricia Highsmith parla di rabbia e senso di ingiustizia. Forse non ha torto perché poi il *New Yorker* riscopre anni dopo i suoi primi capolavori. Lei, la scrittrice *agée*, è una figura triste e, a differenza dei suoi personaggi con cui divide la capacità all'odio, implode. Avrà per sempre un'avversione verso ciò che gira intorno all'ambiente culturale.

Su *Le Monde* appare, proprio su questo tema del rifiuto o dell'ostacolo, del mobbing editoriale, un commento che si occupa di Marie-Odile Beauvais. Chi è direte? È una scrittrice

che esordisce nel 1996 da Grasset insieme a un altro scrittore che si avvantaggia di un grande battage pubblicitario a scapito suo. Questa vicenda viene descritta in *Discretion assurée* (pagine 198, ed. Melville/Scheer, 117), senza toni vittimistici ma con fatti circostanziati e una certa polemica. La risposta di *Le Monde* è ovvia. Le case editrici sono imprese commerciali e quindi rispondono a una logica commerciale. Lo scrittore in fondo deve scrivere per se stesso, il resto non si sa. Sulla stessa pagina del giornale vi è una lunga intervista a una scrittrice più fortunata, Alice Sebald, tradotta in 33 paesi, lanciata a un successo mondiale con *Amabili resti*. Persino un editore siriano ne ha acquistato i diritti. Gioiosa, serena, ha saputo riscrivere esperienze dolorose con un distacco gentile ma anche con emozione. E non sembra proprio una che abbia furbescamente utilizzato la propria storia

subordinando l'interesse morboso del pubblico. Tre esempi che dimostrano con esiti diversi che primo, la scrittura è sempre una eccezionale possibilità di rivivere, rielaborare, lenire esperienze personali dolorose, e farlo costa infinitamente perché si entra in una zona buia con un caschetto da minatore senza sapere cosa se ne caverà fuori. Secondo che scrivere può essere salvarsi la vita, trovare un senso a ciò che intorno lo nega, trovare un senso a se stessi. Terzo che, purtroppo, fortunate circostanze, brutte coincidenze, incomprensioni editoriali possono intercettare il lavoro della scrittura e la febbre della mente giocando a dadi con il mercato. Una volta accanto alla mia scrivania c'era un titolo di giornale: i libri non sono pomodori. Credo invece che troppo spesso, oggi, siano diventati conserve preconfezionate un po' ovunque, lì dove si legge.

Gnam aperta, Palazzo Chigi cambia idea

Il presidente del Consiglio la voleva per l'incontro europeo di ottobre. Si accontenterà del Palazzo dei Congressi

Stefano Miliani

A far teatro alla discussione intergovernativa del prossimo 4 ottobre sulla bozza della nuova costituzione europea doveva essere, per volere del presidente del Consiglio Silvio Berlusconi, un museo: la Galleria nazionale d'arte moderna (detta Gnam) a Roma. Sculture di Canova, quadri di Monet, Cézanne, Boccioni, de Chirico, Morandi, Kandinsky, Guttuso dovevano insomma far da quinta al dibattito politico di ministri, funzionari, tecnici. Così credeva ancora ieri pomeriggio la soprintendente del museo Sandra Pinto.

Invece la riunione non si terrà più lì, nel parco di Villa Borghese e Villa Giulia. Sarà al Palazzo dei congressi all'Eur, la sede pensata in origine per l'appuntamento che a fine luglio Berlusconi, presidente di turno del semestre europeo, ha provato a dirottare nella principale raccolta statale d'arte dal '700 al '900. Con il particolare che ancora nel tardo pomeriggio di ieri la responsabile della Galleria non era al corrente del cambiamento. In mattinata aveva chiesto delucidazioni a Palazzo Chigi. Senza ottenere

Nessuna comunicazione però è arrivata alla Galleria d'Arte Moderna di Roma, dove aspettano ancora il progetto per i lavori

”



La Galleria nazionale d'arte moderna di Roma

chiarimenti. Eppure, nell'agenda di un museo, o di una qualsiasi istituzione, sapere per tempo se dovrà ospitare un incontro così importante e delicato è essen-

ziale. Volendo, c'è da discutere se sia opportuno o meno esporre le opere d'arte a incontri politici simili, c'è da valutare se sia opportuno chiudere la Gnam

per almeno un paio di settimane, perché questo doveva accadere in vista della conferenza. Una quindicina di giorni almeno servivano infatti per approntare i

servizi tecnologici necessari all'incontro. Occorrevano interventi per mettere in rete le sale, predisporre i cavi, l'illuminazione, i servizi telefonici.

Così al museo avevano già pensato di imballare e spostare nei depositi alcune sculture ottocentesche. Anzi, volevano approfittare di questo avvenimento per farsi dare delle basi mobili per alcune sculture. L'imballaggio non lo hanno iniziato solo perché, a ieri, non era arrivato nessun progetto ufficiale dei lavori da eseguire e quindi non potevano muoversi. Sandra Pinto attendeva quel progetto o di sapere qualcosa. Attesa vana: Palazzo Chigi non l'ha informata. Di nulla. «La Galleria intendeva ricavare dei vantaggi dalla preparazione della conferenza - dichiarava Sandra Pinto prima di apprendere la novità -. Mi hanno detto che la messa in rete delle sale rimarrà, sarà permanente. Inoltre vengono ristrutturati alcuni servizi come l'illuminazione esterna per la quale abbiamo le apparecchiature ma non i soldi per montarle». Certo, pensare a un museo per un appuntamento politico corredato da sistemi di sicurezza imponenti e da guardie del corpo può suscitare qualche legittima preoccupazione per la salute delle opere.

Ma non è la prima volta, ricorda la storica dell'arte, c'è un precedente: «Palazzo Pitti a Firenze fu sede di una conferenza europea quando c'era Craxi al governo. Ero lì, mi occupavo della Galleria Palatina e del Museo degli Argenti, che sono spazi anche più delicati della Gnam».

Per il museo romano l'essere rimasto in sospenso significa comunque aver rinunciato a parecchie migliaia di euro: «Abbiamo rifiutato una festa privata con 500 persone da ospitare a pagamento -

confessa Sandra Pinto -. Per noi ormai iniziative del genere sono indispensabili, sono di sussistenza». E qui ci sarebbe da riflettere sul fatto che un museo d'importanza europea abbia a parlare di «sussistenza», ma si aprirebbe un capitolo molto più doloroso, e più lungo, sui soldi destinati alla cultura nell'Italia di oggi.

Per lo meno il trasloco al Palacongressi rincuorerà le associazioni che stavano per mobilitarsi contro lo svolgimento della conferenza dentro il museo. Italia Nostra, il Comitato per la bellezza, l'Associazione Bianchi Bandinelli, il Wwf, Legambiente, ritenevano la scelta errata. Ma perché Berlusconi voleva la Gnam? Da una parte c'era la valutazione che l'area può garantire una maggiore capacità di controllo del territorio rispetto ad altre zone della città. Dall'altra c'era l'ambizione di far bella figura ospitando ministri in un edificio del 1911 con ampia scalinata bianca, tra dipinti storici e romantici dell'800, di Van Gogh, Segantini, Balla, de Pisis e molti altri maestri.

Velocità che, silenziosamente, si sono rattrappite. A Palazzo Chigi hanno cambiato idea. Ma non hanno detto niente a nessuno. Neanche ai diretti interessati.

La notizia dell'uso di un museo per un incontro politico aveva già suscitato proteste da parte delle associazioni per i beni culturali

”

Mauro Barberis

Patologie della politica e crisi del sistema democratico in un volume curato da Maria Donzelli e Regina Pozzi

L'esistenza spericolata della democrazia

Dio è morto, Marx pure, e neanche la democrazia se la passa troppo bene. Per limitarsi alla democrazia, i segnali di crisi sembrano inequivocabili, al di qua e al di là dell'Atlantico: indifferenza degli elettori, dislocazione occulta o aperta delle decisioni verso poteri non legittimati democraticamente, personalismo e spettacolarizzazione della politica, manipolazione sistematica del consenso tramite i media, crescita delle disuguaglianze sociali, corruzione dilagante, e via deplorando. Basterebbe molto meno per giustificare le inquietudini che gremiscono *Patologie della politica. Crisi e critica della democrazia tra Otto e Novecento*, a cura di Maria Donzelli e Regina Pozzi, Donzelli (pagine 435, euro 24). Eppure, bisognerebbe prima intendersi sul significato stesso del termine «democrazia»: intendendolo strettamente, come procedura di scelta e di legittimazione dei governanti, gli stessi segnali potrebbero interpretarsi diversamente.

A esempio, è vero che tradizionali strumenti di espressione democratica, come elezioni e referendum, sono usurati: ma non è forse un perverso omaggio reso alla democrazia, il ricorso ossessivo ai sondaggi d'opinione? Ancora, è vero che oggi l'Occidente è governato da leaders bravi soprattutto a manipolare il consenso, estorcendolo ai ceti meno acculturati e più ricattabili (pensionati, casalinghe), ricorrendo, nei casi estremi, a guerre preventive: ma non è pur sempre al servizio democratico che si mira, quando si sgonfonia per controllare i media, se non quando si aggredisce l'Iraq? Più in generale, bisognerebbe smetterla di usare acriticamente espressioni come «crisi della

democrazia». Dopotutto, la democrazia strettamente intesa nasce proprio dalla crisi delle istituzioni tradizionali dell'Occidente, ossia dalle tre grandi rivoluzioni borghesi (inglese, americana e francese); ma, soprattutto, la democrazia continua a vivere solo nella critica e nel conflitto. Avrebbe senso parlare di crisi della democrazia se potessimo indicare un'età dell'oro dalla quale inizia la decadenza: ma un'età del genere non esiste, e in realtà la democrazia ha sempre vissuto pericolosamente, difendendosi da nemici apparentemente più forti. Se qualcosa è davvero in crisi, oggi, forse non è la democrazia, ma la liberaldemocrazia: sono gli istituti liberali e costituzionali, che rischiano di non reggere il confronto con

poteri democratici sempre più incontrollabili. Per fortuna, nel libro curato da Donzelli e Pozzi, delle consuete geremiadi sulla crisi della democrazia c'è poca traccia; il progetto di ricerca da cui esso nasce è molto più circostanziato. Il libro guarda agli anni Trenta del Novecento, alla sfida portata alla democrazia dai suoi figli illegittimi - i grandi totalitarismi del secolo - risalendo a ritroso sino all'Ottocento, per ritrovarne i segni premonitori. Centrale, in questo progetto, sono dunque la diagnosi e la prognosi avanzate già da Alexis de Tocqueville. Studiando la democrazia in America, Tocqueville la indicava sì come il destino dell'Occidente, ma anche come un destino di sfide e di conflitti: ai quali la stessa democrazia

statunitense avrebbero potuto sopravvivere solo grazie a istituti liberali come la separazione dei poteri. Frutto della collaborazione fra storici delle dottrine politiche, filosofi politici, storici e filosofi senz'altra specificazione, *Le patologie della democrazia* consta di due parti, intitolate rispettivamente «La democrazia e le sue patologie» e «Crisi e critica della democrazia»; che a loro volta spaziano da autori settecenteschi come Montesquieu, Condorcet e gli stessi controrivoluzionari francesi, a scrittori ottocenteschi come lo stesso Tocqueville e Comte, sino a pensatori novecenteschi come Gramsci e Gentile. Opera corale e anzi polifonica, *Le patologie della democrazia* mal sopporta la citazione

di voci fuori dal coro; ma si debbono fare tre eccezioni.

La prima eccezione è il saggio di Regina Pozzi - una delle curatrici del volume, e la coordinatrice nazionale del progetto di ricerca da cui esso nasce - su Tocqueville e la triade rivoluzionaria *liberté, égalité, fraternité*: saggio che districa finemente un autentico groviglio concettuale. La seconda eccezione è l'articolo di Gabriele Magrin sulla denuncia, da parte di Benjamin Constant, di un dispotismo dei moderni caratterizzato soprattutto come spolitizzazione dell'esistenza. La terza eccezione è il lavoro di Pier Paolo Portinaro su democrazia americana e democrazia europea: dove gli Stati Uniti tornano a essere, non un modello per l'Europa, ma il luogo «dove si annunciano, senza la promessa di soluzioni istituzionali, i problemi che già incombono sulle nostre democrazie».

Patologie della politica. Crisi e critica della democrazia tra Otto e Novecento
a cura di Maria Donzelli e Regina Pozzi
Donzelli, pagine 435, euro 24

Settori avanzati di intervento sul sociale si battono giustamente perché l'assistenza agli anziani si svolga nelle loro case, non in stabilimenti depersonalizzanti, luoghi d'attesa, salumifici. Eppure perfino nelle tristissime case di riposo, e negli «ospiti» più scombinati e deliranti, ho incontrato una ricchezza di contenuti e di sentimenti che mi ha spinto spesso alle lacrime, di commozione, ma anche di ilarità. Sì, occorre liberare quelle energie, sottrarle all'esilio in una non-vita, in un non-luogo. Occorre riportarle a casa.

Ci voleva la morte dei vecchi - nelle forme oltraggiosamente statistiche di questa nostra estate - perché ci si accorgesse della loro vita, e quindi della nostra. Perché ci affiorasse il dubbio che le politiche sociali hanno a che fare con la vita e con la morte, e che non devono per forza essere «produttive». E che senza la morte non avrebbe senso né ragione di esistere, in nessuna forma, quella pulsione comunitaria che chiamiamo «politica», qualunque sia l'abito che essa decide di indossare.

Il 12 settembre 2001, l'indomani del crollo delle Torri Gemelle, uscì su questo giornale un mio corsivo dal titolo *I vecchi e il diritto alla vita*. Ci si può immaginare che attenzione suscitò. Come, in quegli stessi giorni su *Repubblica*, un reportage di Paolo Rumiz sul business triste delle case di riposo, quei posti dove i vecchi, nei migliori e più costosi dei casi, trascorrono ore di fronte a un ascensore in penombra, o rimuginano le stesse frasi in cerca di un orientamento accettabile per arrivare a sera; dove ogni visitatore attraversa - come i mendicanti di Calcutta - mura umane di braccia, carrozzine, voci e mani tremanti che implorano di «portarli a casa».

Ma degli anziani, Twin Towers o no, non si è mai parlato volentieri. Neanche nel 2003, che è poi l'anno del disabile.

Da qualche settimana invece il tema ha bucatato l'audience. Una spettacolare epidemia, complice il caldo, ha tenuto banco in Italia e in Europa: migliaia di vecchi morti di solitudine e inedia. Ci si è accorti così che esistono popolazioni

umane escluse dalla soglia dell'attenzione, cioè dal circuito del consumismo (sono più sponsorizzati i cani e i gatti, a parte le pubblicità delle dentiere e degli apparecchi acustici); fuori dalla messa in valore stabilita dalla nostra civiltà che ci ostiniamo a chiamare capitalista, ma per la quale occorrerebbe ormai un altro nome. La quale, oltre a clonare se stessa, incitare i ricchi alla rivolta contro i poveri, cannibalizzare questi ultimi su scala planetaria con il traffico di organi, discrimina al proprio interno cosa sia vita e cosa non lo sia.

L'unica vita degna di nota sarebbe quella del sano consumatore-prodotto-re, un segmento di vita media adulta razionale che fornisce il modello, tra l'altro, delle prestazioni di medici ed organizzazioni sanitarie: per essere efficaci e performative adottano senza vergogna trattamenti diversificati per il trentenne e l'ottogenario. Nel frattempo, gli adulti sani e autosufficienti di cui sopra, che spesso non sanno cosa fare della propria vita, trattano chi è al di fuori del loro circolo vizioso, del loro *understanding* medio e omologato, come se fosse mor-

to, perché intellettualmente diverso, stravagante, forse inquietante, magari poetico, ovvero inutile.

È vero il contrario. I vecchi esistono, aumentano, e come ha scritto Lidia Ravera su questo giornale, i vecchi sono noi, non importa che età abbiamo. I vecchi, come i bambini, sanno anche molto bene che cosa vogliono avere e che cosa vogliono dare, anche se i loro desideri non sono granché quotati alla borsa valori. I deficit cognitivi non eliminano l'intensità percettiva, né la capacità di godere e di soffrire degli anziani, di esprimere

in modi spesso meravigliosi, con una profusione di metafore da cui abbiamo tutto da imparare, il proprio vivere e morire. La propria preziosa memoria. Ma la civiltà in cui tutto questo avviene stabilisce angosciosamente gerarchie di valore, umilia ed esilia la vita nell'unico circuito di alienazione con cui si identifica ormai il tempo di vita, che per definizione è e deve essere priva di memoria, come la fruizione delle merci e la politica di chi ci governa. Ci siamo: pochi aspetti della vita sono così densamente politici quanto la condizione degli anziani.

FuoriLuogo

La politica della vita. E della morte

Beppe Sebaste